

IN RICORDO DI PIERO BONI

di Enzo Bartocci

L'autore ripercorre le tappe principali della vita sindacale del leader socialista che coincidono con alcuni dei momenti più rilevanti della storia stessa della CGIL. Una storia di cui Boni fu certamente un protagonista di primo piano, fino a quando, nel 1977, decise di dimettersi dalla carica di segretario generale aggiunto della Confederazione in quanto, non essendo salito – dopo l'avvento di Bettino Craxi alla segreteria del PSI – sul carro del vincitore, si trovò isolato all'interno della corrente sindacale socialista. Nell'articolo si ricordano, in particolare: 1. la battaglia per il rinnovamento dell'azione contrattuale e la fine del verticismo confederale; 2. l'impegno per l'autonomia del sindacato dai partiti di riferimento, che ebbe i suoi momenti salienti in occasione dei fatti di Ungheria e nell'affermazione delle incompatibilità tra incarichi politici e incarichi sindacali; 3. la partecipazione al dibattito per la disaffiliazione della CGIL dalla FSM; 4. la battaglia appassionata per l'unità sindacale; 5. le qualità di studioso di storia sindacale e di promotore di iniziative culturali quando assunse la presidenza della Fondazione Giacomo Brodolini.

The author describes the main steps of the socialist leader's experience within the trade union, which correspond to some of the most important moments of the history of the Italian General Confederation of Labour (CGIL). Piero Boni was definitely one of the leading figures of this trade union until 1977, when he decided to resign from the office of Deputy Secretary General. In fact, after the election of Bettino Craxi as Secretary of the Italian Socialist Party (PSI), Boni did not jump on the bandwagon and thus remained isolated within the trade union's socialist wing. In particular, the article deals with: 1. Boni's fight for the renewal of the contractual action, and for the elimination of the trade union's oligarchic structure; 2. his commitment to the autonomy of the trade union from the political party it referred to; this commitment gathered momentum during the Hungarian Revolution and in the declaration of incompatibility of any political office with the appointment as unionist; 3. his participation in the debate on the disaffiliation of CGIL from WFTU; 4. his passionate fight for trade union unity; 5. his role as a researcher in history of trade unionism, and as a promoter of cultural initiatives when he took office as President of Fondazione Giacomo Brodolini.

1. LA FIOM DI LAMA E BONI

Il mio rapporto con Piero Boni è durato 50 anni. Fui assunto dalla FIOM, su proposta di Piero – che ne era segretario generale aggiunto ed esponente della componente socialista –, il 1º aprile 1960, dopo che si era concluso il Congresso di Brescia della Federazione dei metalmeccanici aderente alla CGIL. La proposta era stata sottoposta a Luciano Lama, segretario

generale dell'organizzazione e parlamentare del PCI. Lama mi invitò ad un colloquio preliminare, come era d'uso, che fu condotto con grande cordialità. Estrasse da un cassetto alcune copie di "Critica Sociale" – la rivista fondata da Filippo Turati e allora diretta da Ugo Guido Mondolfo e Giuseppe Faravelli – alla quale collaboravo dal 1955 scrivendo prevalentemente di politica sindacale, e si mise a discutere con me delle idee che allora sostenevo in materia. Si dichiarò d'accordo con me sull'esigenza di rinnovamento della cultura e dell'azione sindacale, non sempre sui modi da me proposti. Ma la dialettica e il confronto delle posizioni, aggiunse, erano per un'organizzazione quale la FIOM il sale e la condizione di ogni progresso.

Quello del rinnovamento sindacale era il cuore del discorso che avevamo intessuto, Piero ed io, nei mesi precedenti. Venivamo da collocazioni politiche ed esperienze diverse, ma eravamo collocati su traiettorie convergenti. Le diverse esperienze erano dovute in parte anche alla differenza di età, nove anni. Mentre Piero era impegnato nella lotta partigiana io facevo il ginnasio e, la sera, mi limitavo ad ascoltare Radio Londra e il Colonnello Stivens. Il mio impegno politico era iniziato, di fatto, con "Unità Popolare" di Tristano Codignola e Piero Calamandrei nella campagna elettorale del 1953 contro la cosiddetta "legge truffa". Passato nel Partito socialdemocratico avevo partecipato, nella corrente di sinistra, avevo collaborato dal 1955 al 1960 con "Critica Sociale" e partecipato alla lunga battaglia, interna a quel partito, della corrente di sinistra che si era conclusa con la formazione del MUIS. Io avevo anticipato il mio ingresso nel PSI subito dopo il Congresso di Venezia del 1957. Se dovessi descrivere sommariamente il mio itinerario politico-culturale direi: Filippo Turati e Bruno Buozzi, Carlo Rosselli e cultura azionista come aggiornamento del riformismo socialista, il Riccardo Lombardi azionista della lettera alla CGIL del 1947 e quello della breve stagione del 1948, la linea autonomista del PSI dal 1957 nell'interpretazione che di essa ne diedero Francesco De Martino e Giacomo Brodolini.

Piero, invece, dopo l'esperienza partigiana, medaglia d'argento al valor militare, era stato chiamato, dalla Direzione del PSIUP prima all'ufficio difesa, poi all'ufficio sindacale. Era poi passato nel 1950 all'ufficio organizzazione della CGIL. Inizia così la sua vita di sindacalista. La CGIL era la sua casa. La politica unitaria di Di Vittorio il suo riferimento. L'attività sindacale la sua dimensione naturale che conciliava con la sua fede socialista attraverso una concezione riformista che aveva in Bruno Buozzi il suo modello originario. Nel PSI era passato da una posizione morandiana – ritenendo importante sostenere l'azione di ricostruzione del partito dopo la *débâcle* subita dal PSI alle politiche del 1948 – a quelle bassiane, dopo la morte di Morandi. Infine, al Congresso di Napoli del gennaio 1959, aveva firmato – insieme a Santi, Brodolini, Capodaglio – una dichiarazione di adesione convinta alla componente autonomista che stava costruendo, con l'entusiasmo ottimista di sentirsi protagonista di una stagione nuova per il paese, le linee portanti di una strategia di governo che avrebbe avuto come tappa fondamentale la stagione del centro-sinistra che quell'ottimismo non avrebbe confermato. In quel periodo Piero era impegnato in una rilettura critica dell'azione del sindacato che partiva dall'autocritica pronunciata da Di Vittorio nel direttivo della CGIL dell'aprile 1955. Luciano Lama era anche lui sulla stessa lunghezza d'onda.

2. "SINDACATO MODERNO"

La verifica la ebbi quando proposi di promuovere una rivista della FIOM che costituisse non soltanto il momento per una riflessione critica sulle più importanti questioni sindacali,

ma anche una palestra per un dibattito in grado di superare schemi paralizzanti, dogmi incompatibili con una realtà in rapida trasformazione. Nell'editoriale a firma congiunta: Luciano Lama-Piero Boni, del primo numero di "Sindacato Moderno" – questo il titolo che non a caso decidemmo di dare alla rivista bimestrale dell'organizzazione – si legge tra l'altro:

Con questa pubblicazione la FIOM vuole mettere a disposizione dei lavoratori metallurgici e, più in generale, di coloro che si interessano di problemi sindacali nel nostro Paese, un punto di incontro per il libero confronto delle idee che all'interno e al di fuori dell'organizzazione si presentano su questo o quel problema. "Sindacato Moderno" – prosegue più avanti l'editoriale – non sarà dunque una rivista dogmatica.

Seguiva un mio lungo saggio sulla recente lotta degli elettromeccanici che era stato discusso e approvato da Lama e da Boni. Nella sua ultima parte e nelle conclusioni esso conteneva, prendendo spunto dalla politica di settore, una rivisitazione critica dell'azione del sindacato. Il primo numero di "Sindacato Moderno" fu visto, da alcuni settori della Confederazione, come la rivista del riformismo socialista usato da Lama per condurre una sua battaglia sindacale che risentiva della nuova tempesta politica che preludeva all'incontro socialisti-cattolici. Di una situazione, cioè, in cui le due fondamentali componenti della CGIL si venivano a trovare in una condizione profondamente diversa da quella che avevano vissuto dal momento delle scissioni del 1948 e del 1949. Si stava vivendo, in quel 1960 un passaggio di fase. Per 12 anni le due correnti avevano fatto riferimento a due partiti legati dal patto di unità d'azione e collocati all'opposizione intransigente nei confronti del "regime Centrista". Il che aveva avuto come conseguenza l'accettazione di quella che veniva chiamata la "cinghia di trasmissione" che legava la CGIL alle scelte del PCI, anche se con alcuni momenti di rottura di una certa rilevanza come, ad esempio, al tempo dei fatti di Ungheria, ma non solo. La nuova situazione che si veniva delineando all'inizio degli anni Sessanta vedeva il PSI, che nel frattempo aveva posto fine al patto di unità d'azione con il PCI, proiettato verso una partecipazione ad un governo di coalizione che avrebbe determinato il superamento del centrismo mentre il PCI, a causa della sua collocazione nella sfera di influenza sovietica, subiva quella *conventio ad excludendum* che lo condannava a subire la delimitazione della maggioranza di centro-sinistra.

Dopo alcuni giorni dall'uscita del nuovo periodico, ricevetti una telefonata di Vittorio Foa, allora segretario confederale assai rispettato in Confederazione per la sua statura intellettuale, oltre che per il suo passato di antifascista. Foa mi invitava ad un incontro per discutere della novità editoriale e, in particolare, del mio saggio introduttivo. Comunicai la notizia a Piero il quale si dimostrò molto incuriosito e interessato per questa iniziativa di "Vittorio". Il giorno fissato passò per la mia stanza per raccomandarmi di tornare subito dopo il colloquio per parlarne. L'incontro fu molto cordiale. Foa aveva davanti a se una copia di "Sindacato Moderno" aperta sul mio saggio sottolineato con la matita rossa e blu nei punti sui quali intendeva concentrare la discussione. Iniziò, mettendomi a mio agio, con cortesia torinese, facendomi molto complimenti. Il saggio era ben costruito, disse, riassumeva assai bene il senso e la portata dell'evento descritto, rimetteva in discussione, come era giusto fare, vecchi modelli di politica sindacale all'interno di un moderno impianto culturale. Però, aggiunse, era nella parte propositiva che nascevano in lui alcuni dubbi che aveva piacere di discutere con me. Iniziò ad avanzare una serie di perplessità espresse sotto forma di interrogativi dietro i quali leggevo le sue riserve, le posizioni alternative che erano state, perlomeno in parte, già espresse o quantomeno adombrate in suoi

precedenti scritti o interventi ma che nel gioco dialettico venivano adombrati più come eventuali varianti di quanto avevo scritto che non come affermazioni sanzionatorie di un discorso politico-sindacale sotteso al mio saggio di cui si invalidava l'impianto. La partita di fioretto durò a lungo, oltre un'ora. Ebbi la netta impressione che a Foa piaceva assai questo gioco intellettuale – tipico di un azionista della sua finezza analitica – che riguardava un confronto in cui non si parlava soltanto di fatti reali, in cui non ci si misurava esclusivamente sugli errori del passato o sulle strategie per affrontare il futuro. Prima ancora ci si confrontava su aspetti teorici, sulle possibili interpretazioni dei fenomeni, sul significato da attribuire ai processi di trasformazioni in atto e sulle implicazioni che esse potevano avere sulle scelte strategiche del sindacato e sulle prospettive delle sue lotte. Ci separammo molto soddisfatti per l'incontro avuto, ciascuno di noi confermato nella bontà delle proprie idee che ci sembrava risultare convalidate dagli esiti del confronto. Ci impegnammo a rivederci per continuare il dialogo, cosa che, per molte ragioni, non era destinata ad avvenire.

3. “QUADERNI ROSSI” E LA FUNZIONE RIVOLUZIONARIA DELLE LOTTE SINDACALI

Piero, quando gli riferii dell'incontro al mio rientro in FIOM, mi disse che, a suo avviso, anche sulla base degli interventi pronunciati all'esecutivo della CGIL, Foa stava rivedendo profondamente le sue posizioni collocandosi in una non bene identificata area alla sinistra, non solo del PSI ma anche del PCI, di cui non riusciva a capire il significato politico, né i possibili sviluppi. Questa ipotesi mi fu confermata, alcune settimane dopo, da Raniero Panzieri – incontrato, se non ricordo male, ad un convegno ad Ivrea il quale mi disse che stava preparando l'uscita del primo numero di una rivista, “Quaderni Rossi”, frutto di un lavoro di gruppo promosso dall'Istituto Morandi in collaborazione con i sindacati e la Camera del Lavoro di Torino. Panzieri, un intellettuale colto e di grande onestà intellettuale, era rimasto legato ad una logica operaistica che non faceva i conti con l'evoluzione storica del sistema capitalistico e le sue implicazioni. Era entusiasta della nuova iniziativa editoriale che restituiva un senso alla sua attività politica dopo che la vittoria degli autonomisti gli aveva fatto perdere il ruolo che gli era stato riconosciuto all'interno del PSI e che ne aveva fatto un protagonista del dibattito all'interno della sinistra con la pubblicazione delle “Sette tesi sul controllo operaio” scritte in collaborazione con Lucio Libertini e pubblicate nel numero di febbraio 1958 di “Mondo Operaio”. Le tesi costituivano una serrata critica della inadeguatezza sia dei partiti che dei sindacati i quali, anziché esaltare il protagonismo della classe operaia e il potenziale anticapitalistico delle sue lotte, tendevano a strumentalizzarle a fini immediatamente politici, i partiti della sinistra, o a ridurne il raggio e la portata, come nel caso della politica miope dei sindacati. Una politica che si risolveva in una prevalente azione di difesa del tenore di vita ampliando così a dismisura i margini del profitto capitalistico. Sul primo numero di “Quaderni Rossi”, mi confidò Panzieri, sarebbe apparso un editoriale di Vittorio Foa sulle lotte operaie da intendersi come lotte per il potere, aventi pertanto contenuto politico e rivoluzionario. Ma ci occuperemo anche di voi sindacalisti riformisti, aggiunse puntandomi scherzosamente il dito sul petto. Mi anticipò, poi, la pubblicazione di un articolo di Dino De Palma, in larga misura frutto di una discussione redazionale, sulle due alternative che, ad avviso del gruppo promotore della rivista, si aprivano all'azione sindacale. La prima attribuiva al sindacato una funzione di integrazione del movimento operaio rispetto al sistema sociale. Nel discutere criticamente questa pro-

spettiva un trattamento speciale era previsto per il mio saggio su “Sindacato Moderno” (ti sistemero per le feste, mi fece Panzieri sorridendo), e per la FIOM ad iniziare da Luciano Lama. La seconda alternativa era costituita dalla funzione attribuita al sindacato di trasformare la sua azione in lotta di classe per sovvertire le strutture che costituivano l’involturco capitalistico dello stato al fine di instaurare il socialismo. Questa prospettiva era illustrata rinviando alle posizioni di Foa, Garavini, Minucci, ed altri oracoli della sinistra radicale. Piero fu molto soddisfatto, quando gli raccontai del colloquio con Panzieri. “Avevo visto giusto”, disse, allodendo a Foa. Qualche settimana dopo, entrando nella sua stanza, lo trovai assorto a leggere il primo numero di “Quaderni Rossi”. “Fantapolitica sindacale”, fu il suo giudizio inappellabile. Ma non riusciva a spiegarsi come un uomo dell’intelligenza, della cultura e dell’esperienza di “Vittorio” fosse pervenuto a queste posizioni estreme, dimenticando completamente la sua formazione azionista. La spiegazione la darà lo stesso Foa molti anni dopo quando, nel suo bel libro, *Il cavallo e la torre*, pubblicato da Einaudi nel 1991, parlando del suo editoriale che nel 1961 apriva il 1° numero di “Quaderni Rossi” scriverà: «Adesso non mi sento più di rileggerlo perché penso a come deve essere “datato”, cioè invecchiato», in quanto «la riduzione della prospettiva politica allo sviluppo delle lotte operaie poteva animare l’impegno di socialisti e comunisti che avevano dato vita alla “sinistra sindacale”, ma finiva per lasciare fuori dell’analisi e dell’impegno mezza parte del mondo».

4. PER UNA NUOVA STRATEGIA SINDACALE

Piero, in quel periodo – come ho già accennato –, avvertiva acuto il bisogno di ridisegnare la politica del sindacato che a suo avviso si doveva fondare essenzialmente su tre momenti fondamentali – di cui la stessa Confederazione avrebbe dovuto farsi carico. Si trattava di una strategia che prevedeva:

a) la riforma del modello contrattuale accentrativo propria della CGIL che era funzione di un controllo politico esercitato su tutti i livelli dell’organizzazione. A questo fine Piero – ma eguale considerazione possiamo fare per Lama – era molto attento alla realizzazione di un doppio obiettivo. Il primo era quello di sviluppare tutte le potenzialità offerte dalla contrattazione articolata dal momento che la Confederazione, dopo la morte di Di Vittorio, aveva prevalentemente usato la leva del freno anziché – come lui avrebbe voluto – l’acceleratore. La lotta degli elettromeccanici aveva dimostrato l’importanza della lotta di settore, cioè di una forma di contrattazione integrativa che, al pari di quella a livello aziendale, metteva il sindacato in grado di negoziare aspetti salariali e normativi corrispondenti alle possibilità offerte dalla specificità e possibilità di settori e aziende. Operazione altrimenti impossibile a livello di rinnovo dei contratti di categoria che altro non potevano consentire – come accadeva – se non un contratto di minimi avendo come limite invalicabile le possibilità delle aziende marginali. Il secondo obiettivo consisteva nel migliorare ulteriormente i rapporti unitari per pervenire ad una piattaforma comune con cui affrontare i rinnovi contrattuali ormai alle porte. Il tentativo non era scontato anche perché comportava il superamento delle scelte politiche accentrate a livello confederale. Che non era soltanto un problema della CGIL anche se in questa la questione era resa in parte più complicata dal grado di politicizzazione della organizzazione. Ad ogni modo i risultati ottenuti su questo piano nel corso della lotta degli elettromeccanici costituiva un buon viatico. Occorreva però usare l’unità d’azione realizzabile nei con-

flitti sindacali come una fase intermedia che doveva preparare la fase successiva: l'unità organica, l'idea fissa di Piero Boni. Occorre aggiungere che il modello contrattuale fondato sulla contrattazione articolata per diventare un dato permanente del sindacato richiedeva il rientro del sindacato in fabbrica ritirando la delega di fatto attribuita alle Commissioni interne e riportando le loro competenze fondamentalmente limitate al controllo di una corretta applicazione di contratti e accordi stipulati dai sindacati. Questa scelta – rivendicata dallo stesso Lama – veniva contestata dalla segreteria generale della CGIL, in particolare dalla componente comunista per l'assunto, ideologico, che le CI erano un istituto unitario e, quindi, un riferimento obbligato per il movimento operaio sindacalmente organizzato come Rinaldo Scheda non si stancava di ripetere. Dimenticando come la rottura dell'unità sindacale all'interno delle fabbriche e gli accordi separati moltiplicatisi dopo il 1948 – occorre richiamare il caso FIAT? – erano stati resi possibili dall'azione di rottura portata a compimento da CISL e UIL attraverso le CI.

b) Uscita dalla FSM. Sembrava assurdo a Piero che la CGIL rimanesse, per discutibile scelta politica, all'interno di una organizzazione le cui posizioni erano imposte dall'Unione Sovietica in funzione della sua politica di potenza. Un'organizzazione cui aderivano sindacati di paesi a regime comunista, o del terzo mondo, che avevano compiti e problematiche non comparabili con quelle di un sindacato collocato nell'area occidentale e rappresentativo di una classe lavoratrice occupata in aziende operanti in un'economia di mercato ad alta competitività. Su questo aspetto lo stesso Lama aveva le mani legate in quanto sostenere l'uscita dalla CGIL avrebbe significato per lui un atto di rottura, non solo sul piano della collocazione sindacale ma anche su quello politico, con lo schieramento comunista cui apparteneva. Diverso, evidentemente, l'orientamento dei socialisti. La messa in discussione della adesione alla FSM da parte della componente socialista della FIOM avvenne alla IV Conferenza della unione internazionale dei metalmeccanici che si tenne a Berlino Est dal 1° al 6 ottobre 1962. La delegazione della FIOM era composta di 24 delegati, 8 comunisti e 6 socialisti, tre di orientamento autonomista – tra cui Elio Pastorino, membro della segreteria nazionale ed io – e tre della sinistra. Su iniziativa di Lama era stato elaborato un documento: *Osservazioni della FIOM al progetto di piattaforma rivendicativa della IV Conferenza professionale della UIS-Metaux*. Era il tentativo di rendere esplicita la critica che, specialmente sulle questioni riguardanti il Mercato Comune, si muoveva all'internazionale metalmeccanica affiliata alla FSM, rimanendo però all'interno della sua logica, non prendendo le distanze dalle sue scelte. Prima di partire per Berlino, mi recai con Elio nella stanza di Boni per discutere sulle decisioni da prendere a conclusione della Conferenza. Concordammo sulla necessità di segnalare il nostro dissenso non soltanto attraverso l'intervento congressuale di Pastorino ma anche nell'occasione della manifestazione di voto. Nel corso della Conferenza Pastorino pronunciò un ben argomentato intervento critico nei confronti della politica dell'Unione affermando che la logica a cui si ispiravano sia le tesi della UIS-Metaux, sia il rapporto del segretario generale, non appariva soddisfacente perché non teneva conto dell'esigenza della FIOM di partecipare attivamente al processo di unificazione europea per i problemi che essa poneva alla classe lavoratrice del nostro paese nel mentre i contrasti ideologici tra le centrali che la FSM e i suoi organismi continuamente riproponevano nei confronti del mondo occidentale erano utili soltanto a perpetuare contrapposizioni di principio e discriminazioni sindacali a livello internazionale che finivano per giustificare l'esclusione della CGIL e delle federazioni ad essa affiliate dagli organismi comunitari in cui si esercitava la rappresentanza dei lavoratori italiani. Più cauto, nelle argomentazioni l'intervento dell'altro segretario nazionale della FIOM, il comunista Albertino Masetti. A conclusione dei lavori

la delegazione della FIOM, su iniziativa della componente di maggioranza, prima che si pervenisse al voto finale fece una dichiarazione di voto in cui si affermava che, pur votando a favore del progetto di piattaforma rivendicativa, la delegazione della FIOM confermava le sue riserve riguardanti, da un lato, l'esigenza di adeguare la politica rivendicativa alle concrete realtà dei paesi in cui le organizzazioni sindacali operavano e, dall'altro, la necessità di prestare attenzione ai problemi di unità sindacale con particolare riferimento a questioni quali l'attenzione da dare al Mercato Comune. Al momento del voto i sei rappresentanti socialisti si riunirono. Alla proposta argomentata di Pastorino di votare contro i passaggi più ideologici e non condivisibili del documento finale i tre socialisti della sinistra si opposero. Attraverso una mediazione via telefono di Piero si pervenne ad un compromesso. I membri socialisti si sarebbero astenuti. Per Piero era comunque un nuovo passo avanti sulla strada che avrebbe portato la confederazione fuori dalla FSM. Come poi avvenne.

c) Incompatibilità. Un'altra battaglia che vide Piero Boni convinto protagonista è stata quella per le incompatibilità. Questo problema aveva una doppia faccia, Quella dell'incompatibilità tra cariche sindacali e rappresentanza politica (a livello di amministrazioni locali e di Parlamento) e incompatibilità tra cariche sindacali e di partito (direzione nazionale, comitato centrale, organismi dirigenti a livello territoriale). Era questo un problema che toccava direttamente gli aspetti relativi all'autonomia del sindacato e che poteva sciogliere il nodo della doppia obbedienza. L'autonomia nei confronti dei partiti politici di riferimento costituiva per Boni una condizione importante – certamente non la sola – per affermare la democrazia e consentire l'organizzazione di una libera dialettica delle posizioni all'interno del sindacato. Ad essa era strettamente collegata la possibilità di porre le basi ad un processo unitario che andasse oltre le occasioni in cui le tre organizzazioni realizzavano piattaforme rivendicative e lotte unitarie. La battaglia per le incompatibilità ebbe successo anche se non realizzò quel grado di autonomia che da esso ci si aspettava. Il rapporto con i partiti di riferimento rimase saldo perché era ancorato alle posizioni di potere e alle posizioni personali che esso garantiva. Ciò valeva sia per la componente comunista che, sia pure in maniera diversa, per quella socialista la quale era profondamente divisa al suo interno tra quanti erano collocati in una posizione di sinistra all'interno del partito e che, dopo la scissione del 1964, costituiranno la spina dorsale del PSIUP, e coloro che si ritrovavano sulle posizioni della maggioranza autonomista. Piero conosceva bene quale fosse la situazione e che occorreva esercitare la virtù della pazienza anche se questa non era proprio la sua dote maggiore. Le linee portanti di questa linea strategica, se realizzate, avrebbero promosso la piena autonomia del sindacato e le condizioni necessarie per rendere possibile un processo di unità organica. Come sappiamo malgrado i passi avanti registrati negli anni Settanta, specialmente per la spinta dei metalmeccanici di FIOM, FIM-CISL e UILM, la ricomposizione unitaria delle organizzazioni sindacali non avvenne perché il Partito democristiano e quello comunista la giudicavano contraria ai loro interessi politici data la vigente situazione di divisione sanzionata dalla *conventio ad excludendum* sul piano politico e da una condizione di pluralismo competitivo a livello sindacale. Diverso l'orientamento del PSI il quale, avendo i suoi iscritti presenti in tutte e tre le confederazioni, aveva grande interesse affinché si realizzasse l'unità.

5. CONGRESSO DI RIMINI DELLA FIOM (MARZO 1964)

Piero, negli anni Sessanta, non si nascondeva gli ostacoli da superare all'interno della CGIL per ridisegnare la strategia sindacale. Esse nascevano dalla storia stessa del movi-

mento sindacale, dal “Patto di Roma” in poi. Ed anche, perché non riconoscerlo, da un certo conformismo burocratico che rendeva più difficile ogni operazione di rinnovamento specialmente se l'iniziativa veniva assunta da una componente minoritaria. La prima difficoltà fu incontrata nel 1963 al momento di costruire le tesi per il XIV Congresso della FIOM che si terrà a Rimini tra il 7 e l'11 marzo 1964. Dalla metà del 1962 Lama era passato alla segreteria nazionale della CGIL e si era realizzata una duplice segreteria generale della FIOM alla quale erano stati eletti Piero Boni, per la componente socialista, e Bruno Trentin per quella comunista. In una situazione di autonomia sindacale nella quale l'accesso ai posti di responsabilità non fossero legati alla tessera di partito, l'elezione di Boni a successore di Lama sarebbe stata scontata. Se le cose non andarono così fu dovuto alla rilevanza che la componente comunista attribuiva al posto di massima responsabilità nella più importante categoria dell'industria, la più avanzata sul piano della innovazione contrattuale e dell'unità d'azione. Bruno Trentin era un giovane intellettuale proveniente dalla lotta partigiana combattuta nelle formazioni del Partito d'Azione nel quale aveva militato fino al suo scioglimento per poi iscriversi al PCI. Nella CGIL era diventato il responsabile dell'ufficio studi e si era distinto come uno dei più promettenti quadri sindacali. Quello che gli mancava era l'esperienza contrattuale che si acquista soltanto operando in una categoria, crescendo al suo interno, verificando nella realtà dell'azione quotidiana il rapporto esistente tra teoria e prassi. La differenza di posizioni tra la componente socialista, che nel frattempo subiva la scissione del PSIUP, e quella comunista su temi allora di grande attualità e rilevanza – quali quello del rapporto tra sindacato e programmazione economica – fu risolto attraverso l'adozione di tesi alternative. Un metodo che serviva, tra l'altro, ad arricchire il dibattito interno inserendo in esso una componente di problematicità che avrebbe dovuto invitare al dibattito delle idee. Così non fu per la politicizzazione immediata che fu data al confronto. La scelta delle tesi alternative fu quindi vissuta, all'interno della FIOM, come una chiamata alle armi tra due schieramenti contrapposti: da una parte le posizioni filo-governative dei socialisti, dall'altra quelle espressive dell'antagonismo comunista. Lama, però, non la visse così e il 5 marzo, due giorni prima che si aprissero i lavori del Congresso, pubblicò un articolo di spalla sulla prima pagina de “l'Unità”, in cui, in materia di programmazione, esprimeva una posizione assai vicina a quella della mozione socialista. Fu un modo per non chiudere il Congresso con una netta spaccatura che, certamente, avrebbe avuto gravi conseguenze. Trentin, infatti, su consiglio di Novella presente al congresso, finì per accettare, nella sostanza, la tesi socialista. Anche se, per ragioni che attengono alla controversa storia della programmazione al tempo del centro-sinistra, la scelta congressuale dei metalmeccanici della CGIL non influirà più di tanto nelle successive prese di posizione della confederazione.

6. LA CONCLUSIONE DELLA PARABOLA

Con il Congresso della FIOM si concluse la mia vicenda sindacale. Giacomo Brodolini – con il quale avevo iniziato da tempo una collaborazione che si era svolta prevalentemente sul piano politico-culturale – mi aveva fatto pressione perché passassi al lavoro di partito e mi occupassi dell'Ufficio massa del PSI di cui era responsabile. Essendo stato eletto vicepresidente vicario, aveva bisogno di chi si interessasse a tempo pieno della sezione di lavoro. La proposta mi interessava per più motivi. Dopo un'esperienza sindacale intensa e formativa come quella avuta alla FIOM mi attraeva impegnarmi in un lavoro più squisi-

tamente politico in una fase così interessante, come quella aperta dal centro-sinistra, che offriva la prospettiva di entrare in un dibattito nel quale il sindacato era solo uno dei temi di un discorso ben più ampio. Brodolini, che proveniva dal Partito d’Azione, era un uomo colto, di grande intelligenza e finezza politica. Aveva avuto una importante esperienza sindacale tra il 1950 e il 1960, prima come membro della segreteria nazionale del sindacato degli edili e, poi, dal 1955, come vicesegretario nazionale della CGIL. Il distacco dalla FIOM non fu indolore. Piero non la prese bene. La mia scelta, inoltre, era destinata a cambiare la natura del nostro rapporto per il ruolo diverso che, passando al partito, venivo a rivestire. Eravamo, infatti, rappresentativi di istituzioni diverse. Ancorché legati da una comune matrice vi era un naturale rapporto dialettico tra corrente socialista della CGIL e Sezione centrale del lavoro di massa del PSI. Un rapporto che caratterizzava e rendeva evidente la naturale autonomia tra la sfera politica e quella sindacale. L’unificazione socialista rese più complessi i nostri rapporti e i rapporti tra partito e corrente sindacale della CGIL. Essendo i sindacalisti socialisti presenti nei tre maggiori sindacati, la corrente socialista della CGIL venne a perdere quel rapporto privilegiato con il partito socialista che gli era stato garantito da un articolo dello statuto del PSI il quale imponeva agli iscritti di aderire alla CGIL. Articolo che alla vigilia della unificazione venne abrogato. Rimase ferma, per Piero, come per me, una concezione riformistica del sindacato – che risaliva a Buozzi – fondata sull’autonomia, l’unità e la democrazia interna dell’organizzazione.

All’VIII Congresso della CGIL (Bari 1973), Piero venne nominato segretario generale aggiunto della CGIL. La partecipazione alla vita e alle lotte sindacali era talmente parte della sua personalità che non accettò, nella primavera del 1976, la candidatura ad un seggio senatoriale in Piemonte che gli avrebbe assicurato altissime probabilità di venire eletto. A nulla valse l’insistenza di De Martino a convincerlo. Purtroppo, però, Piero vide progressivamente indebolirsi la sua *leadership* nei confronti della corrente socialista per il fatto di non aver mai voluto costituire, questa la tesi condivisibile di Guglielmo Epifani, una propria rete di riferimento. Non resse, pertanto, alla spinta che veniva da quadri più giovani come Agostino Marianetti e Ottaviano Del Turco. Quadri ai quali non stava a cuore, come a Piero, scendere in campo per battaglie, anche solitarie – questo il suo azzardo – sulle più scottanti questioni riguardanti il sindacato, preferendo un’azione di accompagnamento della politica della CGIL. Senonché le reti di riferimento – cioè le cordate che si creano all’interno di una organizzazione – se possono favorire progressioni di carriera, di fatto costituiscono delle gabbie che pongono limiti precisi e accettati alla libertà di iniziativa. Sono cioè delle strutture che tendono a fissare burocraticamente, tra quanti vi partecipano, rapporti di solidarietà personale a scapito di contenuti politici e battaglie di idee attraverso le quali soltanto può passare una politica di rinnovamento. Dopo il Midas e la sostituzione di De Martino con Craxi alla segreteria del PSI – io nel frattempo ero passato a dirigere la Sezione scuola, università e ricerca scientifica –, Piero, che non era salito sul carro del vincitore, nel 1977 si congedò dalla CGIL essendo ormai pressoché isolato all’interno del gruppo dirigente della corrente. «Il congedo di Piero – ha scritto Guglielmo Epifani – fu un passaggio di grande fieraZZa e nobiltà d’animo».

7. PRESIDENTE DELLA “FONDAZIONE GIACOMO BRODOLINI”

L’ultimo capitolo dei miei rapporti con Piero è legato alla Fondazione Giacomo Brodolini che Gino Giugni ed io avevamo fondato, dopo la morte di Giacomo, avendo il so-

stegno di Francesco De Martino che rese possibile l'attuazione del nostro progetto. Avevo donato alla Fondazione – l'avevo ritenuto un atto dovuto – la proprietà della testata di “Economia&Lavoro” – rivista socialista milanese fondata da Guido Mazzali, e diretta da Emanuele Tortoreto, che da anni aveva chiuso i battenti. Rivista che Brodolini ed io avevamo rilanciato nel 1967, dopo l'unificazione socialista. Dopo aver votato contro il programma politico esposto da Bettino Craxi nel Congresso di Torino del 1978 e nel successivo Comitato centrale, ero caduto in disgrazia. La nuova dirigenza aveva adottato il pensiero unico. Fui prima sostituito nella responsabilità della Sezione di lavoro, poi nel collegio elettorale in cui ero stato eletto nel 1976 e, infine, non fui rieletto nella Direzione, prima, nel cc, poi. Nel Consiglio di amministrazione della Fondazione Brodolini fui sostituito nella carica di segretario generale e di direttore di “Economia&Lavoro” da Renato Brunetta in quanto espressione dell'ordine nuovo che era stato instaurato nel partito e nelle istituzioni che al partito facevano riferimento. Quando precipitò la crisi del Psi, per la successione di avvisi di garanzia per Craxi e altri esponenti di punta del Psi, quando il partito dei Turati, dei Treves e dei Matteotti, ma anche dei Nenni, dei De Martino, dei Lombardi e dei Brodolini muore ucciso dal processo di corruzione cui aveva partecipato attivamente, Piero Boni, allora presidente della Fondazione Brodolini a titolo gratuito, mi chiamò per fare “una chiacchierata”. Ripresero così i vecchi rapporti, la consuetudine ad una collaborazione che si fece sempre più intensa, la richiesta che Piero mi fece di rientrare nel Consiglio di amministrazione prima, di assumere la vicepresidenza poi, ritornando, inoltre, alla direzione di “Economia&Lavoro”.

Piero ha svolto, negli anni della sua presidenza, un notevole lavoro culturale. Gli esempi più significativi sono rappresentati innanzitutto da una ricerca storica sul Primo maggio. Si tratta di un importante lavoro pubblicato nel 1988 in 2 volumi, *La memoria del 1° maggio*, curato da Andrea Panaccione, con presentazione di Alceo Riosa, per i tipi di Marsilio Editore. Esso comportò una collaborazione scientifica internazionale a vasto raggio necessaria per documentare la storia del Primo maggio nei cinque continenti con una estesa parte iconografica che arricchisce e integra la ricerca e la documentazione offerta. Ugualmente importanti i 3 volumi, *La storia del Partito socialista*, in 3 volumi, edita da Marsilio Editori nel 1978 in cui gli argomenti trattati costituiscono altrettante lezioni riferite ad un corso promosso per iniziativa della sede milanese della Fondazione Brodolini allora diretta da Alceo Riosa. Lezioni tenute da storici di qualità da Maurizio Degli Innocenti a Giorgio Spini, da Giovanni Sabbatucci a Simona Colarizzi a Carlo Vallauri, Enrico Decleva, Furio Diaz, Ennio Di Nolfo, Walter Tobagi. Un terzo esempio è costituito da una *Storia del sindacato*, anch'essa in 3 volumi, organizzata come corso di lezioni, promosso dalla sede milanese della Brodolini, ed edito, nel 1982, da Marsilio Editori. Anche a questa iniziativa avevano partecipato studiosi di notevole valore come Maurizio Antonioli, Giuliano Procacci, Giulio Sapelli, Adolfo Pepe, Idomeneo Barbadoro, Camillo Brezzi.

Ritorna sempre, in questi lavori promossi in quegli anni dalla Fondazione, l'idea che Piero Aveva del sindacato e della funzione che era chiamato a svolgere. Un'idea alimentata dalla sua cultura storica. Con la ricerca storica, in particolare con la storia del sindacato, il nostro si è misurato più volte dimostrano accuratezza nella documentazione, capacità di analisi e grande equilibrio nel giudizio. Nel 1984 ha pubblicato: *1944, Bruno Buozzi e il patto di Roma, cronaca e storia dell'unità sindacale*, per i tipi della Ediesse; nel 1993, *Fiom, 100 anni di un sindacato industriale*, pubblicato da Meta-Ediesse. I suoi interessi in materia si espressero anche attraverso l'insegnamento. Tenne per molti anni corsi universitari sia

a Roma alla “Sapienza” che a Napoli alla “Federico II”. Conservo ancora, di questa sua esperienza, lo schema di un corso dedicato al tema dell’“autunno caldo”. Di particolare interesse, inoltre, *Memorie di una generazione. Piero Boni dalle “Brigate Matteotti” alla CGIL (1943-1977)*, a cura di Simone Neri Serner, edito nel 2001 da Lacaita. In questa lunga intervista rivive il Boni protagonista di una lunga stagione di oltre mezzo secolo. Una stagione d’impegno politico e sociale, di lotte partigiane per la liberazione del paese e per le libertà democratiche, di lotte e di dibattito sindacale. Nell’intervista rivivono le passioni dell’uomo, i suoi valori, i suoi ideali.

Quando Piero decise di lasciare la presidenza operativa della Fondazione Brodolini mi chiamò per dirmi che il passaggio del testimone era destinato a me, la persona più vicina a “Giacomo” e che della Fondazione era stato all’origine. Come presidente onorario è stato sempre presente alle nostre riunioni e partecipe delle nostre iniziative, non facendoci mancare mai, specialmente nei momenti più difficili – e ce ne sono stati – il suo sostegno, il suo magistero morale. Per queste ragioni la Fondazione, tutti noi, avvertiamo acutamente il vuoto che ci ha lasciato.

